

Ci eravamo illusi: in Ucraina la guerra mostra di essere assai più forte della pace



Altro che “pace vicina”, ci siamo cascati in tanti. Nonostante le apparenze (e cioè i recenti incontri tra le delegazioni di Usa, Russia e Ucraina), la pace in Ucraina è sempre più lontana. Lo ha appena confermato il presidente ucraino Vldomyr Zelensky indicando ai suoi consiglieri più stretti, come riportano numerosi media ed emittenti indipendenti fra cui il *Wall Street Journal*, di prepararsi per altri tre anni di combattimenti.

L'Unione europea, dal canto suo, ha appena confermato l'intenzione di sostenere finanziariamente l'Ucraina per il biennio 2026-2027. Ed è noto che Zelensky stesso ha fissato al 2027 la data-obiettivo per l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea, vedendo nell'ingresso nel blocco Ue una delle principali garanzie di sicurezza per la fine della guerra.

D'altro canto i segnali che provengono dal campo di battaglia non sono mai stati così contraddittori. Nel corso della prima settimana di febbraio il Governo di Kiev ha comunicato alle agenzie (lo hanno ripreso tutti i principali media) di aver riconquistato dai 200 ai 300 chilometri quadrati di territorio, lasciando intendere che l'Ucraina non stia perdendo la guerra e che, di conseguenza, deve considerarsi irrealistica la richiesta della Federazione russa di ottenere l'intero Donbass, compresi i territori rivendicati da Mosca ma non ancora conquistati. Ergo: la guerra continua.

Di che cosa si è parlato, dunque, prima ad Abu Dhabi e poi a Ginevra? Le fonti più aggiornate sostengono che, in realtà, si sia parlato esclusivamente di “ordinaria amministrazione”, cioè dello scambio dei prigionieri e delle salme dei caduti.

I comunicati stampa parlano di “progressi incoraggianti” ma si tratta di propaganda da ambo le parti. La guerra prosegue, nonostante sia ormai una carneficina.

Proprio rispetto alle perdite la disinformazione è massima: entrambi i contendenti assicurano di aver inflitto al nemico danni disastrosi. I numeri non sono affidabili, anche perché, spesso, sono davvero incredibili (nel senso che non è possibile credere a certe cifre). E poi perché, diciamola tutta, in questo conflitto non esistono “osservatori indipendenti”, basti guardare agli aggettivi che usano i media di tutto il mondo quando parlano di queste faccende. La proverbiale “neutralità” dei media è andata da tempo a farsi benedire. Media, istituti di ricerca, fonti governative, sono tutti schierati, questa è una guerra mediatica: impossibile credere a una parola di ciò che leggiamo o sentiamo.

Si parla ormai senza riserve – da ambo le parti – di almeno due milioni fra morti, feriti,

invalidi. I Russi sono arrivati ad assegnare all'Ucraina la spaventosa cifra di due milioni. Più prudente, ma comunque esagerata, la stima del *Center for Strategic and International Studies* (CSIS) che a gennaio 2026 ha stimato circa 1,2 milioni di perdite russe (di cui circa 325.000 morti) contro 600.000 perdite ucraine. *The Economist* e *UA Losses*, basandosi su fonti aperte e modelli statistici, stimano i morti ucraini tra 70.000 e 100.000, mentre le perdite russe sono considerate "significativamente più elevate". E si arriva a fonti di *intelligence* Occidentale secondo le quali la Russia avrebbe sofferto oltre 1,2 milioni di perdite cumulative dall'inizio dell'invasione. Dal canto suo il Ministero della Difesa Russo e *Ria Novosti* sostengono che l'Ucraina abbia perso circa 513.500 militari solo nel 2025, con un totale cumulativo che supererebbe il milione di unità. Hacker Russi, peraltro, riportano dati (che sostengono di aver sottratto tramite attacchi informatici) che attribuirebbero all'Ucraina fino a 1,7 milioni di perdite.

Una delle spiegazioni sulle difficoltà che questi numeri vengano alla luce riguarda il fatto che, in Ucraina, i morti in guerra "costano" uno sproposito. Le famiglie dei morti in guerra ricevono infatti un risarcimento economico pari a circa 370mila euro (che è una enormità, considerando che – dato ufficiale 2025 – la media degli stipendi mensili ucraini è stimata in 712€). Hanno diritto al risarcimento, che copre anche i casi di militari morti in prigionia (esclusi coloro che si sono arresi volontariamente), i familiari stretti: genitori, coniugi e figli minorenni o adulti disabili. Esistono poi le pensioni di reversibilità per i familiari dei caduti. Il pagamento minimo per un familiare non lavoratore (genitore, coniuge o figlio) è pari a 250 euro al mese. Tuttavia, per richiedere l'assistenza, tocca alla famiglia presentare il certificato di morte, il rapporto ufficiale sul decesso in combattimento oltre ai documenti che attestano il legame di parentela presso le autorità competenti. In una situazione così caotica come quella della guerra non è quindi strano che esistano difficoltà burocratiche o ritardi nel riconoscimento ufficiale dello status di "caduto in combattimento", tutti elementi che spesso impediscono l'accesso immediato ai fondi. Anche questo, di conseguenza, ha il suo peso nella dichiarazione del numero dei caduti.

In attesa che il quadro si dipani (se mai ciò si verificherà) possiamo provare a fare il punto dei caduti non-ucraini sul campo di battaglia, incrociando diverse fonti, per lo più indipendenti. E in questo "incrocio" emerge un dato che – come che lo si voglia intendere – è la prova del fatto che il conflitto è già diventato internazionale.

A oggi si può stimare che i Paesi europei più colpiti sarebbero la Polonia (1.497 morti), la Georgia con 561 morti, il Regno Unito con 360 morti, la Romania con 349 morti, la Francia con 147 morti, la Germania con 88 morti. Per quanto riguarda i caduti Italiani, al febbraio 2026 si ha notizia di almeno 9 volontari italiani morti combattendo per l'Ucraina o coinvolti nel conflitto (tra i nomi confermati figurano Luca Cecca, Antonio Omar Dridi, Manuel Mameli, Thomas D'Alba, Angelo Costanza, Massimiliano Galletti e Benjamin Giorgio Galli (cui c'è da aggiungere Elia Putzolu ed Edy Ongaro, deceduti combattendo sul fronte filorusso).

D'altro canto l'Ucraina ha ufficialmente dichiarato che la sua "Legione Internazionale" contava circa 20mila combattenti da 50 paesi, anche se analisi indipendenti (come quelle del *New York Times*) hanno ridotto la stima a non più di 1.500/2.000 combattenti effettivi.

Si discute se questi "volontari" siano *civili* oppure militari propriamente detti. Ufficialmente, nessun paese europeo ha inviato truppe regolari a combattere in Ucraina. Tuttavia molti volontari sono ex militari professionisti che hanno rassegnato le dimissioni dai propri eserciti nazionali per arruolarsi nella Legione Internazionale ucraina, così che il

confine fra “volontario civile” e “militare” non sempre è così netto.

Il caso più eclatante è quello dei colombiani, che rappresentano uno dei gruppi stranieri più numerosi a sostegno di Kiev, con stime che arrivano fino a 7.000 unità. Come mai tanti? Tutti patriotticamente filoucraini a così grande distanza dall'Europa? Non proprio; la spinta principale non è ideologica ma finanziaria. Un militare in Colombia guadagna tra i 400 e i 900 dollari al mese, mentre in Ucraina lo stipendio base può superare i 3.000 dollari mensili, con indennità elevate in caso di ferimento o decesso. Molti di questi Colombiani, veterani esperti nel contrasto ai cartelli della droga e ai gruppi guerriglieri, sono quindi reclute ideali per la fanteria d'assalto di Kiev.

In realtà le cose non sono così semplici; dopo la firma del contratto diventa assai difficile recedere. E se i Colombiani avessero conosciuto i metodi di reclutamento dell'esercito ucraino non sarebbero andati al fronte a cuor leggero. Alcuni combattenti hanno denunciato di essere stati maltrattati, privati di cibo e acqua, e impossibilitati a rescindere il contratto nonostante la scadenza dei termini. La *querelle* è finita sulle prime pagine quando il presidente colombiano Gustavo Petro ha pubblicamente chiesto a Volodymyr Zelensky il rilascio di alcuni connazionali, definendoli in certi casi "praticamente sequestrati" dopo essere stati attirati con promesse ingannevoli sui *social media*. Testate autorevoli, come la *BBC* (certamente non filo-russa) hanno documentato casi di Colombiani che, terminata la “ferma” contrattuale, sono stati impediti dal rescindere il contratto. In sintesi, i casi di coercizione denunciati hanno trasformato il sogno di un guadagno facile in un incubo per molti veterani sudamericani.

Complica il quadro generale la crescente tensione fra Kiev, Bratislava e Budapest. Oggetto della contesa è l'interruzione, da parte di Kiev, delle forniture di petrolio russo attraverso il ramo meridionale dell'oleodotto Druzhba, interrotto dal 27 gennaio 2026. Kiev nega ogni responsabilità, affermando che l'oleodotto sia stato danneggiato da attacchi russi; ma nel frattempo si guarda bene dal riparare i danni. Bisogna dire che per Ungheria e Repubblica slovacca l'oleodotto rappresenta una fondamentale risorsa energetica; i due Paesi vedono nel blocco delle forniture una ritorsione di Kiev perché Budapest e Bratislava si sono sempre mostrate contrarie agli aiuti militari dell'Unione europea all'Ucraina.

La ritorsione non si è fatta attendere: l'Ungheria ha annunciato il veto al prestito UE da 90 miliardi di euro (già deliberato) finché il transito non verrà ripristinato; e ha sospeso le esportazioni di gasolio verso l'Ucraina. Dal canto suo la Slovacchia ha minacciato di interrompere le forniture di energia elettrica a Kiev. Ed è noto quale disperato bisogno abbia oggi l'Ucraina di energia elettrica.

La situazione, già tesissima, potrebbe precipitare. L'Ungheria e la Slovacchia, senza l'oleodotto russo, dispongono di riserve strategiche per circa 90 giorni. Non è molto. Come se non bastasse, Bruxelles ha precisato che non imporrà scadenze a Kiev per le riparazioni.

Bisogna ricordare che fra Ungheria e Ucraina rimane aperta la questione dei diritti della minoranza ungherese in Ucraina (circa 150mila nella regione di confine della Transcarpazia). La contesa riguarda soprattutto le leggi ucraine sull'istruzione e sulla lingua, che limitano l'uso dell'ungherese nelle scuole a favore dell'ucraino, una situazione non dissimile da quella che, nel Donbass, portò nel 1914 alla guerra civile, poi sfociata nell'operazione militare speciale della Federazione Russa.

Insomma, ci manca solo che l'Ungheria e la Slovacchia – paesi membri della Nato –

scendano in guerra contro l'Ucraina per ottenere il ripristino delle, per loro vitali, forniture energetiche.

Diciamola tutta: siamo seduti su una polveriera.

Di Paolo Mastromo